

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVIII - n. 12

30 Giugno 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERCHÉ NON VOGLER SAPERE CHE HA DETTO MA NON MENTE A CIÒ CHE DESTA IN NOI

La «nuovissima» BIBBIA PAOLINA ovvero la Bibbia straziata dalle EDIZIONI PAOLINE

8. Il p. Ortensio da Spinetoli e gli «errori» di San Paolo

**San Paolo «avventista» ante
litteram**

Infine, come in un crescendo rossiniano, ecco il cappuccino, padre Ortensio da Spinetoli, trasformare l'esegesi delle due lettere ai fedeli di Tessalonica, le prime di San Paolo, scritte nel 50-51 d. C., così aderenti alle circostanze storiche che conosciamo in parte anche dagli Atti degli Apostoli 17, 5-9, in una nebulosa escatologia, dai preminenti elementi giudaici. E, fatto ancor più grave, San Paolo, si... sbaglia ed inganna i fedeli, perché è persuaso ed insegna che la fine del mondo è imminente, e che egli e i fedeli di Tessalonica parteciperanno da vivi alla seconda venuta del Cristo.

«Il tema predominante — scrive il padre Ortensio O. F. M. Capp. — delle Lettere ai Tessalonicesi riguarda gli avvenimenti ultimi [...]. Gli accenni o discorsi espliciti non creano difficoltà poiché usuali nella letteratura profetico-apocalittica e negli scritti rabbinici del tempo. Quel che sorprende è la vicinanza, addirittura l'imminenza, la subitanità degli eventi annunziati. Il giudizio di Dio e correlativamente la venuta o parusia sembrano riguardare gli uomini della generazione di Paolo [...].

Paolo stesso guarda a questa meta come al coronamento del suo lavoro apostolico (1 Ts 3, 12). Insieme ai fedeli di Tessalonica, vivi e defunti, anche lui si ripromette di partecipare alla parusia

del Signore: «Quindi noi, i viventi, i superstiti, insieme con essi saremo rapiti sulle nubi per incontrare il Signore nell'aria. E così saremo sempre col Signore» (1 Ts 4, 17). La rettifica che l'apostolo sembra segnalare in 2 Ts 2, 1-4, rinviando la parusia e la riunione dei fedeli in Cristo a una datazione più incerta subordinata alla manifestazione dell'Empio, non toglie questo senso di prossimità agli avvenimenti previsti. Paolo corregge le opinioni che davano per sopraggiunto il grande appuntamento, ma la sua risposta non lascia prevedere che si tratti di una manifestazione molto lontana. I suoi interlocutori «sanno» chi trattienga la manifestazione dell'Iniquo; si tratta pertanto di un ostacolo già presente e quindi del tempo» (pp. 1138 ss.).

Ed ecco come il padre Ortensio O. F. M. Capp. crede di risolvere le difficoltà che immediatamente si prospettano alla mente del lettore dinanzi all'«errore» di San Paolo:

«Il tema della parusia sembra compromettere la predicazione di Paolo, ma prima di affermare che egli si sia in ciò ingannato bisogna distinguere l'errore dalla falsa formulazione della verità. Quando l'apostolo parla della parusia e del giudizio riferisce un insegnamento di Gesù, quando scende a precisare la data e le modalità dà un'interpretazione personale che può essere soggettiva e fallibile». Il che contrasta in pieno con il responso della Pontificia Commissione Biblica (Dz

2179), che a proposito appunto della «parusia» nelle Lettere di San Paolo proibisce di asserire che «gli Apostoli, pur non insegnando sotto l'ispirazione dello Spirito Santo nessun errore, esprimono tuttavia il proprio umano sentire, al quale può sottintendersi un errore o un inganno».

«Paolo — continua il padre Ortensio O. F. M. Capp. — nel primo momento della sua catechesi, ha voluto annunziare non solo la vicinanza della parusia ma darne anche una descrizione particolareggiata, basandosi però sulle categorie giudaiche più che su dati rivelati da Cristo. Presentando imminenti il giorno e la venuta del Signore, egli non riferisce né pronunzia una profezia, che è venuta poi meno, ma compie una identificazione storica della medesima, facendo leva su dati personali [?].

Più che errori egli ha insegnato la verità in uno schema particolare del proprio ambiente e del proprio mondo. Lo schema è il veicolo, non fa parte della verità rivelata».

E dopo essersi dilungato su ciò che «è sembrato» a San Paolo, sulle sue «personali concezioni», sulla «susceptibilità, impressionabilità o mentalità degli intermediari umani», sulla «trasposizione o traduzione» del pensiero del Maestro da parte di San Paolo, conclude:

«L'apostolo non ha distinto l'essenziale dall'accidentale nel messaggio che è chiamato a trasmettere e ne ha fatto

per questo una presentazione imprecisa. L'imprecisione è frutto della sua impostazione scolastica più che di una mancata assistenza dall'alto [meno male!].

Per non fraintendere l'interpretazione dei testi escatologici di 1-2 Ts crediamo che sia necessario ribadire la distinzione tra il messaggio divino e il veicolo umano che lo ritrasmette a noi: due realtà interdipendenti ma ben distinte».

Dimenticando il padre Ortensio O. F. M. Capp. che «il veicolo umano» è un Apostolo dotato d'infallibilità nell'insegnamento e che scrive sotto l'ispirazione divina, la quale esclude ogni errore e alla quale evidentemente il padre Ortensio, come i «nuovi» esegeti, non crede più.

La vecchia «novità» dell'escatologismo

Cominciamo col replicare che nessuno dei Padri e degli scrittori ecclesiastici e nessun esegeta cattolico fino al secolo scorso osò mai attribuire a San Paolo l'illusione che la seconda venuta del Signore era tanto imminente che egli stesso ed altri fedeli vi avrebbero assistito senza passare, come tutti, per la morte:

«I primi cattolici che attribuirono a Paolo e agli Apostoli l'errore o l'illusione dell'imminenza (desiderata o temuta) della parusia furono A. Maier (1847) e A. Bisping (1865), seguiti da J. Corluy (1887), E. Le Camus (1905), L. Duchesne (1906), A. Lemonnyer (1906), A. Cellini (1907), F. Prat (1908), F. Tillman (1909), e molti altri nel corso del sec. XX, fino a F. Guntermann (1932), il quale sostiene che per San Paolo la morte e la risurrezione erano una pura possibilità teorica, poiché aspettava a brevissima scadenza e predicava prossima la parusia del Signore» (A. Romeo in *Enciclopedia Cattolica* voce *parusia*).

Ad escludere questa vecchia novità, questa «escatologia» fantasiosa rievocata ora, a beneficio dei lettori della «nuovissima» Bibbia paolina, dallo sprovveduto padre cappuccino, c'è anche l'esegesi esatta dei due testi paolini 1 Tessalonicesi 4, 13-18 e 2 Tessalonicesi 2, 1-4 offerta rispettivamente qui, a Roma, da mons. Antonino Romeo e mons. Francesco Spadafora.

Sui dati rivelati da Cristo, non sulle «categorie giudaiche»

Francesco Spadafora nel volume *Gesù e la fine di Gerusalemme e l'escatologia in San Paolo* (Istituto Arti Grafiche, Rovigo 1971) offre l'esegesi esatta anzitutto di Mt. 24 - Mc. 13 - Lc. 21: è soltanto la profezia di Gesù sulla

distruzione di Gerusalemme; si esclude ogni riferimento alla fine del mondo: «Non passerà questa generazione che tutte queste cose accadranno». Era il 30 dell'era cristiana e il 70, esattamente 40 anni dopo, Gerusalemme veniva rasa al suolo. «Nel giro di una generazione secondo i computi giudaici — scrive il Ricciotti — la Gerusalemme dei sogni messianici è distrutta, il giudaismo politico è stroncato per sempre, mentre la «buona novella» di Gesù è annunciata al mondo intero» (*Vita di Gesù Cristo*): l'annunciata «venuta del Figlio dell'Uomo», che riecheggia Daniele 7, 13 ss. non è la venuta finale di Gesù, ma soltanto la fondazione e il trionfo del regno messianico. Esegisi, questa, perfettamente fondata ed accolta da tutti i grandi esegeti (padre Benoit O. P., padre Ceslau Spicq, A. Vaccari S. J., A. Feuillet ecc.) e con la quale sembra convenire per Mt. 24 anche il padre Ortensio da Spinetoli quando scrive che Gesù «ha affermato di ignorare il giorno e l'ora della distruzione di Gerusalemme» e cita appunto Matteo 24.

Ora, San Paolo nella prima e particolarmente nella seconda lettera ai Tessalonicesi dipende letterariamente dall'Evangelio greco di San Matteo, cap. 24, come ammettono anche Plummer, Kennedy, Orchard, E. Cothenet (1954) ecc. Quindi anche San Paolo non parla della fine del mondo, ma solo della fine-distruzione di Gerusalemme e del trionfo definitivo della Chiesa, perseguitata dal giudaismo. Non si tratta, dunque, di un testo apocalittico e spiegabile solo con un... errore di San Paolo, come vuole il nostro padre cappuccino, ma soltanto di un testo profetico; non si tratta di un testo fondato «sulle categorie giudaiche più che sui dati rivelati da Cristo», ma al contrario strettamente dipendente dal discorso-profezia di Gesù sulla distruzione di Gerusalemme.

Una strada che sfocia nel buio o nell'errore

Ecco qui il testo della 2 Thes. 2, 1-10 con il richiamo ai passi di San Matteo dal quale dipende:

«Or vi preghiamo, o fratelli, per quanto riguarda la venuta («parusia») del nostro Signore Gesù Cristo e il nostro adunarci con Lui [episunagoge=Mt. 24, 31], di non lasciarvi così presto turbare di animo [= Mt. 24, 4-5] o allarmare per qualche rivelazione, qualche detto o qualche lettera a noi attribuiti, che presenterebbero come imminente il giorno del Signore. Che nessuno vi illuda in alcun modo.

È necessario che prima si verifichi l'apostasia [=Mt. 24, 9.10.12], e si manifesti l'iniquo, il dannato, l'avversa-

rio, colui che si esalta al di sopra di ciò che porta il nome di Dio o è oggetto di culto, fino ad insediarsi nel Tempio di Dio e a proclamarsi Dio [=Mt. 24, 15: «Quando vedrete l'infamia devastatrice — o la desolante abominazione — già annunciata da Daniele, installata nel Luogo Santo, il Tempio, allora quei che stanno in Giudea fuggano»... Profezia che si avverò quando in Giudea i Capi dei sicari profanarono il Tempio e vi si installarono, come descrive Giuseppe nella Guerra Giudaica, IV, 3, 10-14; 4, 3].

Non vi ricordate come, quando ero tra voi, vi dicevo queste cose? E voi ben conoscete l'impedimento attuale [tò katéchon, neutro] per cui l'avversario non può manifestarsi che nel momento assegnatogli.

Il mistero d'iniquità, infatti, già esercita la sua azione nefasta, solo che c'è chi attualmente lo trattiene [o katéchon, participio maschile, che indica una persona] fino a che non venga tolto di mezzo. Ed allora l'iniquo si manifesterà — ma Gesù lo distruggerà col soffio della sua bocca, l'annienterà con lo splendore della sua venuta («parusia») e la manifestazione dell'empio per l'azione di satana sarà accompagnata da ogni specie di portentosi, segni e prodigi ingannevoli, e da ogni specie di seduzione, di cui l'iniquità è capace, a danno di quelli che si perdono perché non hanno accolto l'amore per la verità che li avrebbe salvati...».

Chiave di volta, per l'esegesi del brano e del tema in esso trattato, è l'identificazione della potenza (l'impedimento, ciò che trattiene, al neutro tò katéchon v. 6) e della persona (chi trattiene, participio maschile) che impedisce la manifestazione, l'attuazione piena di questo iniquo furore.

Proprio su tale identificazione, infatti, si sono infranti tutti i tentativi fatti dagli esegeti per rimettere l'ini-

Fortunate quelle anime che sono scritte nel libro della vita eterna! Fortunate le mille volte quelle anime che in vita formano le beniamine del divin Cuore!

Padre Pio Capp.

quo, l'avversario, l'Anticristo, alla fine del mondo. Tale proiezione della pericope alla fine del mondo, infatti, rende la pericope inspiegabile: o si ammette con gli «escatologisti» e con il padre Ortensio che San Paolo si è... sbagliato o si ripete con Sant'Agostino: «Devo confessare di ignorare completamente quel che San Paolo abbia detto» (*De Civitate Dei* 20, 19). Lo

ripeteva don Giuseppe Ricciotti (S. Paolo Apostolo, p. 384) che, dopo aver constatato che lo sforzo degli esegeti suddetti si esaurisce in ipotesi, semplici ipotesi, per nulla soddisfacenti, continua: «I sette sigilli che chiudono l'arcano libro potrebbero essere infranti dai Tessalonicesi che udirono San Paolo sull'argomento».

Una spiegazione quasi «apostolica»

Basta, però, cambiar visuale. Basta non insistere su una strada — quella della fine del mondo — che da se medesima, sfociando nel buio, dimostra di non essere la giusta. Basta fermarsi alla semplice osservazione: Paolo dice che già allora, mentre egli scrive, il mistero d'iniquità agisce, è in azione, esercita la sua nefasta potenza; ed è ostacolato da qualcosa, da qualcuno che lo trattiene impedendogli di sfogarsi come vorrebbe: «Voi conoscete l'impedimento attuale» scrive ai Tessalonicesi.

Sia l'Iniquo, con la sua azione nefasta, dunque, sia l'impedimento (potenza e persona) stanno lì di fronte, agiscono, quando San Paolo scrive, nel 50-51 d. C. e i Tessalonicesi conoscono l'uno e l'altro. Ora, basta appena conoscere le circostanze storiche nelle quali San Paolo scrive ai Tessalonicesi (Atti 16, 25 ss.): la sommossa inscenata dai Giudei, che costringono San Paolo a fuggire notte tempo da Tessalonica e trascinano i Tessalonicesi convertiti che lo hanno ospitato dinanzi ai politarchi con l'accusa di ribellione a Cesare e poi la persecuzione che si accanisce implacabile contro la neonata comunità cristiana anche dopo la fuga dell'Apostolo, impedendogli di tornare in Tessalonica (vi manda, però, Timoteo) e ricoprendolo di calunnie infamanti, che lo costringono a difendere con energia la santità del suo ministero, basta, dicevamo, conoscere appena queste circostanze storiche della predicazione di San Paolo a Tessalonica, quali sono attestate dagli Atti, per comprendere che l'empio, l'iniquo, l'avversario di cui parla San Paolo è la sinagoga persecutrice e chi lo trattiene, impedendole di sfogare a fondo il suo furore è l'autorità dell'impero romano e il suo rappresentante in Palestina. Ecco come scrive mons. Spadafora nel volume già citato:

«Il neutro (tò katéchon) del v. 6 esprime una funzione impersonale dell'ostacolo, il maschile del v. 7 (ò katéchon) l'agente personale di questa medesima funzione. Bisogna riconoscere che l'unica spiegazione, che tiene conto del passaggio dal neutro al maschile è la più antica, e la più comune dai Padri della Chiesa ai moderni pur

nei diversi modi, in cui è intesa: Bornemann, Wohlenberg, Milligan, Dobschütz, Findlay, Vosté, e ancora O. Eck, Urgemeinde und Imperium, Gutersloh 1940, p. 43.67 s. M. Dibelius, Rom und die Christen im I. Jahrhundert, Heidelberg 1942, p. 214 - in Sitzungsberichte der Heidelberg Akademie: il neutro indica l'impero di Roma, l'autorità di Roma, il maschile il rappresentante di questa autorità in Palestina». Così Oscar Cullman, p. 212, nel lungo articolo, dedicato all'argomento, nel 1936.

Il padre Vosté definiva «tradizionale» e quasi «apostolica» questa spiegazione che vede nell'ostacolo l'Impero di Roma e il suo rappresentante in Palestina.

L'obiezione, ripetutamente formulata (O. Cullmann, Buzy ecc.), contro di essa — ma l'Impero romano è caduto e l'Anticristo con la fine del mondo, non è venuto — svanisce quando, invece di proiettare indebitamente questo brano alla fine dei tempi, si spiegano i termini nel loro vero significato e alla luce di Mt. 24, da cui sono presi, e quando si guardi un po' alla realizzazione della profezia di Gesù». E svanisce, altresì, con l'esatta esegesi del testo, il preteso «errore» di San Paolo, che si sarebbe ingannato ed avrebbe ingannato i suoi ascoltatori, credendo e predicando imminente la... fine del mondo!

Come costruirsi un enigma

Come già detto, il cappuccino padre Ortensio, nella 1 Tess. 5, 1-11 (Il tempo della parusia, pp. 1157 s.); e nella 2 Tess. 2, 1-12 (La parusia del Signore e dell'iniquo pp. 1162-1164), riconosce, ammette la dipendenza di San Paolo dall'Evangelo di San Matteo c. 24 in particolare, riproposta dallo Spadafora nel libro sopra citato, Gesù e la fine di Gerusalemme pp. 209-220; riconosce o almeno «sembra ammettere» che Mt. 24 riguarda soltanto la fine di Gerusalemme (ivi, prima parte e pp. 123-160), ma per concludere che San Paolo prende quei termini, quelle espressioni di Mt. greco ad litteram, solo per dar loro un... altro senso: il fantasma enigmatico della parusia finale!

Vedi, ad esempio per 5, 10 (2 Tess.) «Quando verrà per essere glorificato» il commento del padre Ortensio: «In Matteo l'annuncio della parusia ostile (24; 27.28.37-51) è seguita dalla venuta del figlio dell'uomo in maestà e gloria (24, 29-35). Anche se la prospettiva di Paolo è più lontana, nuova, rivolta agli eventi ultimi più che a quelli intermedi, l'inquadratura del presente testo è la stessa». E ancora più espressamente per 2, 1-12 «non lasciarvi agitare»: «Nel discorso

sulla fine di Gerusalemme anche Gesù premunisce contro le affermazioni dei falsi profeti... Ancora: v. 3 L'apostasia, l'uomo dell'iniquità: Mt. 24, 12. Il linguaggio in questo testo più che altrove, ricalca il discorso sinottico (cf. sempre 2 Tess. 2, 1=Mt. 24, 31; 2, 2=Mt. 24, 6; 2, 3-4=Mt. 24, 12.15; 2, 8=Mt. 24, 27; 2, 9=Mt. 24, 29; 2, 11=Mt. 24, 4.5.11.24) ma sembra utilizzato per un avvenimento diverso più lontano». Affermazioni infondate, gratuite, che portano necessariamente a concludere: «Ogni ipotesi per uscire dall'enigma [che cosa San Paolo abbia voluto dire] è gratuita, perché il contesto non offre la possibilità di una soluzione».

Abbiamo indicato, invece, la chiara soluzione del preteso «enigma»: basta mettere da parte, l'errato presupposto della «parusia finale», «della fine del mondo», ricollegarsi alla profezia di Gesù sulla fine di Gerusalemme, come suggerisce appunto la dipendenza di San Paolo da Matteo 24: la presenza di Roma è l'ostacolo che trattiene la furia omicida degli zeloti; essa esploderà appena sarà momentaneamente «tolto via» l'ostacolo, come di fatto fu con la sconfitta di Cestio Gallo, il rappresentante di Roma in Palestina. L'enigma nasce solo dal voler piegare ad ogni costo il testo di San Paolo alla teoria preconcepita dell'escatologismo.

«Vivi» e morti

Anche per la 1 Tes. il padre Ortensio non ha dubbi:

«Il testo di 1 Ts 4, 13-18 afferma che al momento della parusia i viventi andranno direttamente incontro a Cristo, ma il messaggio è che tutti coloro che sono in Cristo, morti o viventi, non mancheranno di passare nel regno della gloria con lui. L'apostolo per annunziarlo fa ricorso a una sua concezione che colloca la parusia di Cristo nel pieno del corso della storia umana e viene a cogliere alcuni in vita, ma è una determinazione secondaria, connessa con il suo stato psicologico, più che con una precisa intenzione divina».

E continua:

«Paolo anche negli scritti successivi farà trapelare il suo desiderio, meglio la sua orientazione escatologica (cf. 1 Cor. 7, 29; Fl 1, 23; 3, 20), ma lentamente col declinare della vita cade anche questa sua aspettativa (cf. 2 Co 5, 1-10). L'apostolo ha pian piano compreso che egli poteva morire prima della venuta del Signore senza che la morte l'avesse separato dalla comunione con Cristo». Nient'affatto! È proprio l'analogia fidei, sono proprio tutti gli altri testi di San Paolo che escludono che San Paolo in questo passo meno chiaro della 1 Tess. 4, 13-18 si sia illuso di

scampare con altri credenti alla morte per partecipare alla parusia finale di Nostro Signore Gesù Cristo.

«Poiché i passi oscuri — scrive mons. A. Romeo — debbono essere spiegati alla stregua dei chiari, e non viceversa, è certo che San Paolo insegna senza equivoco che tutti gli uomini dovranno attraversare la morte per raggiungere la gloria. Gesù l'aveva affermato (Io. 12, 24) e San Paolo s'indigna contro chi ritenesse il contrario: "Insensato! Ciò che tu semini non può raggiungere il rigoglio della vita **se prima non muore**" (Cor. 15, 36) [...] Neppure il testo di 1 Tess. 4, 13-18 [è il testo di cui parla il padre Ortensio O. F. M. Capp.] dimostra che San Paolo coltivasse l'illusione stranissima di sfuggire alla morte, anche se... non l'insegnava. Ivi l'Apostolo rimprovera i fedeli di Tessalonica perché piangevano i loro defunti "come coloro che non hanno speranza"; quando si piangono i morti, l'unico straziante dubbio che si presenta è se ci si ricongiungerà mai ad essi; e per "consolarli" (vv. 13 e 18) propone loro la lieta speranza cristiana, basata sulla risurrezione dei morti». Ma il padre Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp. tutto ignora: la tradizione, l'analogia fidei, i decreti della Pontificia Commissione Biblica, il lavoro degli esegeti cattolici degni di questo nome per riproporre ai lettori della «nuovissima» Bibbia Paolina i vecchissimi errori dell'escatologismo acattolico e non.

Ecco il testo con l'esegesi esatta, basata sulla lessicografica generale, e sull'uso paolino: «l'Apostolo dichiara solennemente, "sulla parola del Signore": "Noi viventi superstiti (il senso presente è certo) [cioè: noi che attualmente siamo in vita] non distanzieremo alla presenza (o venuta) del Signore (eis ten parusian ha valore locale, non temporale, e si riferisce al verbo, come risulta dalla costruzione costante di ftano in San Paolo) coloro che si sono addormentati". E descrive la risurrezione dei morti "mentre il Signore stesso scenderà dal cielo". Seguirà quindi il lieto ricongiungimento di "noi superstiti", piangenti per il distacco dai nostri morti, con i cari scomparsi: "Poi noi vivi (qui non può trattarsi di coloro che non saranno morti allora, ché dopo la risurrezione tutti saranno vivi) superstiti saremo assunti unitamente ad essi sulle nubi incontro al Signore nell'aria (cf. San Giovanni Crisostomo: PG 60, 678), e così (ricongiunti **noi superstiti di oggi ai nostri defunti di oggi**) saremo per sempre con il Signore. Perciò consolatevi...». Dunque, la distinzione tra «vivi» e «defunti» è in relazione all'«oggi» in cui San Paolo scrive (da qui il participio presente in greco) e in relazione allo scopo per cui scrive (consolare coloro che piangono i cari

defunti); non può essere in relazione al ritorno finale del Signore, perché allora, dopo la resurrezione universale, saremo tutti vivi, come osservano San Tommaso e il Suarez commentando l'articolo del Credo: «Verrà a giudicare i vivi e i morti».

Né illusione né evoluzione

Contro le novità dell'escatologismo reagì, contemporaneamente, ma indipendentemente da mons. A. Romeo, anche il padre E. B. Allo seguendo lo stesso principio esegetico: «bisogna spiegare i passi dubbi alla luce di quelli certi e non forzare le espressioni chiarissime per piegarle ad un sistema fondato su qualche frase di dubbia interpretazione [come fanno gli escatologi e fa anche il nostro Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp.]». (cf. L'«evolution» de l'evangile de Paul in Vivre et Penser, 1951 p. 176 in nota). E così, alla luce di tutto il «contesto paolino» il padre Allo esamina 1 Tess. 4, 13-18, giustificano l'esegesi dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, i quali escludono assolutamente l'inclusione di San Paolo e dei suoi contemporanei tra «i viventi» all'avvento finale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Quanto ad una supposta «evoluzione» nel pensiero di San Paolo onde questi avrebbe «pian piano compreso che egli poteva morire prima della venuta del Signore» come scrive il padre Ortensio O. F. M. Capp., ha già risposto anni fa nell'Enciclopedia Cattolica (art. cit.) mons. Romeo:

«Non si può ammettere, con F. Gunttermann (1932) e tanti altri, che su questo punto il pensiero di Paolo si sia cambiato con gli anni (tra il 58 e il 61, in soli 3 o 4 anni!). L'acattolico A. Lacey (Il Cristo storico, trad. it., Torino 1907, p. 122) già rilevava: "Le parole scritte da San Paolo in due occasioni (II Cor. 5, 8 e Phil. 3, 11); separate da lungo spazio di tempo, mostrano la continuità del suo pensiero. La costante sua aspirazione era, tanto al principio come alla fine, di penetrare il mistero della resurrezione... attraversando la morte", e nel 1941 B. Allo ha sviluppato la dimostrazione di ciò. Nessun indizio rivela che l'Apostolo nelle lettere posteriori abbia sentito il bisogno di modificare o smentire ciò che scriveva pochi anni prima; né i fedeli, che leggevano in pubblico le epistole e le imparavano, ravvisarono mai contraddizioni tra le prime e le ultime».

Non tutti morremo?

Non da meno il commento di mons. Rossano alla 1 Cor. 15, 51, così tradotta: «Ecco vi dico un mistero: **non tutti morremo, ma tutti saremo tra-**

sformati...». Ed ecco il commento: «Giunto alle soglie del mondo divino, l'Apostolo tenta di gettare uno sguardo oltre le frontiere della storia, là dove il pensiero e i concetti umani non hanno più presa. Ma la rivelazione ha dosato moderatamente la sua luce su questi orizzonti, onde egli si trova costretto a lasciare l'insegnamento della paradosis o tradizione apostolica per affidarsi alle immagini dell'apocalittica. Il mistero consiste in questo, che anche quelli risparmiati dalla morte, **che cioè saranno ancora viventi alla parusia di Cristo, verranno trasformati e dovranno esserlo per poter entrare con lui nella gloria.** "Dietro questa comunicazione traspare l'attesa di Paolo di assistere personalmente alla parusia, come in 1 Ts 4, 17" (Conzelmann)».

È la fissazione degli «escatologi». Anche il padre Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp., lo abbiamo già visto, nel commento a 1 Tess. 4, 15 ss. scrive (pp. 1156 s.): «Il fatto più straordinario è che **tra i vivi al momento della parusia (in virtù della continuazione del popolo cristiano) Paolo considera se stesso e i fedeli di Tessalonica.**

Ci limiteremo alla concisa rettifica che dei due testi ha fatto lo Spadafora (Il postconcilio ed. Settimo Sigillo, Via P. Cavallini 27, Roma - 00193 Roma) con l'indicazione della bibliografia: per 1 Tess. 4, 15: «la traduzione esatta filologicamente e sintatticamente è "noi, vivi, superstiti (oggi, nei confronti o in rapporto ai fedeli da poco defunti), non saremo separati dai nostri cari defunti, quando il Signore verrà". **Tutti i testi del Nuovo Testamento affermano l'universalità della morte** [ed è assurdo che San Paolo qui insegna l'opposto] e, alla fine dei tempi, l'universalità della risurrezione. La dimostrazione sintattica e filologica e l'analogia della fede impongono tale rettifica: mons. Antonino Romeo, in Verbum Domini 9 (1929) 307-312. 339-347. 360-364; A. Wimmer, in Biblica 36 (1955) 273-286; F. Spadafora in Gesù e la fine di Gerusalemme e l'escatologia in San Paolo, IPAG, Rovigo, II ed., 1971, pp. 121-356 (la prima edizione di L'escatologia in San Paolo è del 1957); J. Leal in La Sagrada Escritura II 1962, pp. 910-915 e alle rispettive voci, nel mio Dizionario Biblico (III ed.) 1963. Nella 1 Cor. 15, 51: "vi annunzio un mistero: **non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati**", il testo greco suona fedelmente l'opposto: "**Tutti risorgere-mo, e tutti saremo trasformati**" pantes mèn oû koimethesòmetha pantes de allaghesòmetha" [dove la negazione oû si riferisce al verbo: non dormiremo, non si riferisce a tutti, pantes].

Le congiunzioni men... de in questa costruzione (l'anafora): vedi Iliade I,

288, non si oppongono affatto e non si traducono affatto; è un'unica idea che si accentua: **risorgeremo** (non saremo nello stato di dormienti, **non dormiremo**), saremo trasformati (col corpo glorioso): cfr. A. Romeo in *Verbum Domini* 14 (1934) 142-148, 250-255,

267-275, 313-320, 328-336, 360-364. F. Spadafora op. cit., pp. 328-332».

Ma tant'è: anche il Rossano, come il cappuccino Ortensio da Spinetoli, non fa nessun conto dell'esegesi cattolica, mentre cita il... Conzelmann, protestante e discepolo del Bultmann,

padre dell'esegesi razionalista, il quale Conzelmann nega l'autenticità di ben sette lettere di San Paolo, seguito pedissequamente da Rinaldo Fabris e Romano Penna, ora docenti alla Lateranense, l'Università del Papa!

(fine)
Paulus

FINO A QUANDO LO SCANDALO di FAMIGLIA CRISTIANA?

Una certa Gina S. da Carate si rivolge a *Famiglia Cristiana* per chiedere lumi su alcune pesanti affermazioni o, meglio, negazioni, riguardanti verità fondamentali della Fede, udite da «persone conoscenti». Elenchiamo queste negazioni in ordine logico, con le stesse precise parole riportate dalla rivista *Famiglia Cristiana* 15 aprile 1992, p. 17:

1. «Non esistono gli angeli né tanto meno gli angeli custodi»;

2. «Non esiste il diavolo; esistono solo il male e la nostra natura corrotta»;

3. «Non esiste la tentazione; siamo noi che con la nostra ragione scegliamo di fare liberamente il male»;

4. «Non esistono gli indemoniati: in genere sono persone malate di mente o epilettiche»;

5. «L'inferno è il luogo della privazione di Dio, che non si sa bene in che cosa consista, ma non certamente nel fuoco e nei tormenti come ci è stato detto nel passato»;

6. «All'inferno comunque non ci andrà nessuno perché Cristo è venuto a redimerci tutti».

Queste pesanti ed ereticali negazioni di verità elementari, esposte per ricevere lumi da un «teologo» (sarebbe stato sufficiente e, dati i tempi, molto più sicuro un semplice catechismo preconciliare), esigevano precise risposte ed invece il «teologo» di turno su *Famiglia Cristiana*, che questa volta è un certo Luigi Lorenzetti, inizia salomonicamente dicendo che «la comprensione di queste questioni [ancora disputate?] è impedita sia da una presunzione della scienza che pretende di spiegare tutto, sia da una ingenuità fideista (!?) che vede forze sovrumane dappertutto». Il «teologo» di *Famiglia Cristiana* — superfluo dirlo — terrà il «giusto mezzo» attingendo le sue risposte al limbo delle criptoeresie modernistiche.

Angeli ed Angeli Custodi

Alla prima negazione «non esistono

gli Angeli né tanto meno gli Angeli custodi» il «teologo» avrebbe dovuto opporre che l'esistenza degli Angeli

1) è abbondantemente insegnata dalla Sacra Scrittura, sia nel Vecchio Testamento che nel Nuovo Testamento. Per il Vecchio Testamento *Tob.* 12, 15; *Dan.* 8, 16; *Gen.* 22, 14; *Esodo* 23,20; *Salmi* vari ecc. Per il Nuovo Testamento *Lc.* 1, 11 e 1, 26; *Mt.* 1, 20 e 2, 19; *Mt.* 4; *Lc.* 22, 43; *Mt.* 28; *Mc.* 16, 5; *Atti* 1, 10 - 12, 7 - 8, 20 ecc. ecc.

2) viene insegnata anche dalla Sacra Tradizione; ad esempio: Origene, *Perì archòn*, Praef. 10, R. 448; Sant' Ambrogio, *Hexaemeron*, 1, 5, 19, R. 1316; Sant'Agostino, *Enarr. in Ps.* 103, 15, ML 37 ecc.

3) è un dogma di Fede definito dal Concilio Ecumenico Lateranense IV (Dz S. 800), ribadito dal Concilio Ecumenico Vaticano I (Dz S. 3001) con le seguenti inequivocabili parole: «*Fermamente crediamo e semplicemente confessiamo che Dio, con la sua onnipotente virtù, fin dall'inizio del tempo creò dal nulla una doppia specie di creature spirituali e terrene, cioè le creature angeliche e le creature umane*».

Quanto agli Angeli Custodi è dottrina comune dei teologi cattolici e *de fide* in base al Magistero ordinario della Chiesa che ogni fedele ha fin dal battesimo un Angelo custode particolare:

1) il fondamento biblico si trova nella parola del Signore in *Mt.* 18, 10: «*Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli; ché i loro angeli nel cielo vedono sempre il volto del Padre mio, che è nel cielo*» e in *Atti* 12, 15: «*È il suo (=di Pietro) angelo*».

2) Testimonianze abbondanti ci offre anche la Tradizione, fonte principale della Divina Rivelazione:

S. Basilio, riferendosi al passo di *Mt.* 18, 10, insegna: «*A fianco di ogni fedele sta un angelo come educatore e pastore che lo guida nella vita*» (*Adv. Eunomiun III, 1*). Secondo la testimonianza di San Gregorio Taumaturgo e di San Girolamo, ogni uomo ha sin-

dalla nascita un particolare angelo custode. Gerolamo annota al passo di *Mt.* 18, 10: «*Come grande è la dignità dell'anima (umana) dal momento che sin dalla nascita (ab ortu nativitatis) le vien assegnato a sua protezione un angelo custode!*». Cfr. S. Gregorio Taumaturgo, *Panegirico di Origene*, c. 4.

3) La Chiesa celebra fin dal XVI secolo una festa particolare in onore dei Santi Angeli Custodi ed invoca in San Michele Arcangelo il suo «presidio» (cfr. la nota preghiera di Leone XIII). Il Catechismo romano (IV, 9, 4) insegna: «*Per divino volere è affidato agli Angeli il compito di custodire il genere umano e di vegliare a fianco di ogni singolo uomo, a sua protezione e difesa*». E ci fermiamo qui per brevità, ricordando che San Tommaso nella *Summa Theologica* (I, 113, 1, 8) espone tutta la dottrina cattolica sull'argomento.

Gli Angeli? non un «mito», ma un «simbolo»

Evidentemente, però, per il «teologo» di turno su *Famiglia Cristiana* di aprile u. s. tutto ciò che ha insegnato il Magistero sul fondamento della Tradizione e della Sacra Scrittura sono «ingenuità fideiste», visto che egli ne tace rispondendo, invece, così modernisticamente, con una «toccata e fuga» ai dubbi della lettrice.

Egli scrive che nella Scrittura compaiono spesso gli Angeli «come intermediari tra Dio e l'uomo», che «è proibito amarli», e che «in breve la presenza degli angeli e dei demoni non può essere relegata nell'ambito dei miti» (è la toccata), ma subito aggiunge (ed è una fuga rovinosa): «*È vero che la Bibbia usa spesso un linguaggio simbolico, ma ciò non significa mitologico*». Che vuol dire? Che gli Angeli (e i demoni), se non possono esser relegati tra i «miti», possono tuttavia esser relegati tranquillamente tra i «simboli»? Interrogativo, questo, che diventa certezza quando il «teologo» di *Fami-*

glia Cristiana passa a parlare espressamente del demonio.

Il demonio «simbolo» del male

«Non esiste il diavolo, esistono solo il male e la nostra natura corrotta»: è l'altra negazione sottoposta al «teologo» dalla malcapitata Gina.

Il Lorenzetti inizia quasi da pompiere che voglia spegnere subito l'incendio delle «ingenuità fideiste»: «Il problema [sic!] del diavolo più di ogni altro, accende la fantasia e l'immaginazione». E più oltre: «Non si deve dare a vedere di credere più al diavolo che al Salvatore dell'umanità». Quasi che non si creda all'esistenza del diavolo appunto perché si crede al Salvatore dell'umanità, che ce l'ha rivelata, e quasi che il credere all'esistenza del diavolo equivalga a «credere al diavolo», cioè a prestar fede al demonio, che nulla ci ha rivelato ed anzi fa di tutto per nascondere la propria esistenza.

Gettata così acqua sul fuoco della fede cattolica, il Lorenzetti pone, anzi traspone la domanda principale in questi incredibili termini: «Il diavolo: segno della grandezza smisurata del male nel mondo, oppure figura personalizzata?». In entrambi i casi, la risposta non sarebbe cattolica: il diavolo non è né «segno della grandezza smisurata del male nel mondo» né «figura personalizzata» (di che?), ma è una vera persona, essere spirituale dotato d'intelligenza e di libera volontà.

È questa una verità di fede divina, cioè rivelata da Nostro Signore Gesù Cristo, che un «teologo», il quale conosca le regole della Fede e intenda rispettarle, non può assolutamente mettere in discussione. Gesù Nostro Signore, nella descrizione che fa del giudizio universale, quando parla della condanna dei cattivi, dice: «Poi dirà a quelli alla sua sinistra: — Via, lontano da me; maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt. 25, 41). E nella brevissima lettera di Giuda (un solo capitolo), al versetto 6 si legge: «Ora io voglio ricordare a voi che... gli angeli che non conservarono la loro dignità, ma lasciarono la propria dimora, egli li tiene in catene eterne, nelle tenebre, per il giudizio del gran giorno» (Giuda v. 6).

Tale verità, oltre ad essere di fede divina, è anche di fede definita dalla Chiesa nel Concilio Lateranense IV: «Il diavolo e gli altri demoni per natura furono creati buoni da Dio, ma essi per propria colpa divennero cattivi» (Dz 428).

Ma tant'è: il «teologo» di Famiglia Cristiana conosce le regole della Fede, ma non ha nessuna intenzione di rispettarle, dato che le sue risposte

spingono esattamente nella direzione delle stesse negazioni ereticali trascritte dalla lettrice.

Né tentazioni né ossessioni

Se non esiste il diavolo, non esistono di logica conseguenza neppure le tentazioni. Ed infatti più avanti il «teologo» afferma: «Il diavolo può rappresentare un comodo alibi per non guardare dentro alle responsabilità personali e comunitarie. I mali del mondo: la guerra, l'odio e l'inimicizia, hanno origine nel cuore dell'uomo, nella sua libertà-responsabilità». Ma assolutamente nulla il Lorenzetti dice circa la terribile realtà, che non si può revocare in dubbio o sottacere delle tentazioni che provengono anche dal demonio. Perfettamente d'accordo anche in questo con i «conoscenti» della lettrice, i quali dicono: «Non esiste la tentazione, siamo noi che con la nostra ragione scegliamo di fare liberamente il male».

Ora, che le tentazioni provengono anche dalla nostra natura corrotta a seguito del peccato originale è del tutto fuori dubbio. È, però, di fede cattolica che provengono anche dal diavolo. Oltre e prima dei numerosi interventi del Magistero, la Sacra Scrittura lo insegna in maniera chiarissima:

— «Il vostro nemico, il diavolo, come un leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella Fede» (1 Pietro 5, 8);

— «Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo» (Efesini 6, 11);

— «Dedicatevi alla preghiera..., perché satana non vi tenti nei momenti di passione» (1 Cor. 7, 5).

Pertanto le tentazioni non provengono solo dalla nostra natura corrotta, come vogliono i miscredenti ignorantissimi «conoscenti» della lettrice di Famiglia Cristiana e come vuole anche il «teologo» Lorenzetti, certamente non altrettanto ignorante, ma sicuramente altrettanto miscredente.



Qualche volta i demoni prendono possesso dell'uomo. Ce lo insegna la Sacra Scrittura, allorché afferma che Cristo scacciava i demoni, operazione ben distinta dalle miracolose guarigioni. Ad esempio:

— «La sua (=di Gesù) fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, **indemoniati**, epilettici e paralitici: ed egli li guariva» (Mt. 4, 24);

— «Un uomo che era nella sinagoga, **posseduto da uno spirito immondo**, si mise a gridare: «Che c'entri tu con

noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci, esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui» (Mc. 1, 23-26).

Occorre solo molta cautela per capire nei singoli casi se si tratti di vere possessioni diaboliche o non piuttosto di turbe di origine psico-fisico.

Il Lorenzetti, invece, insiste anche qui unicamente ed unilateralmente, nel presentare le «possessioni diaboliche» come effetti di turbe psico-fisiche e conclude affermando: «La prudenza non è mai troppa: il non trovare una spiegazione "naturale" non significa che non ci sia». Al che si può agevolmente replicare che «il non vedere la spiegazione "soprannaturale" non significa che questa non ci sia».

Propagate la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Abbiate sempre dinanzi alla vostra mente il pensiero dell'amore di Dio nella Santa Eucarestia.

San Giovanni Bosco

«Prudenza» non è sinonimo di chiusura preconcepita.

La controprova

Niente demonio, niente possessioni e, dunque, niente esorcismi: la logica modernistica del Lorenzetti è coerente, sotto l'apparente nebulosità delle risposte.

«La Chiesa — egli scrive — anche quando autorizza un esorcismo, non intende pronunciarsi sulla possessione vera o presunta da parte del diavolo». Che vuol dire? Se la Chiesa non si pronuncia (né serve che si pronunci) sul singolo caso di possessione diabolica questo non significa che non si sia pronunciata, sempre e sempre nello stesso senso, sulla innegabile realtà delle ossessioni e possessioni diaboliche. Che, invece, il «teologo» di Famiglia Cristiana spinga in direzione esattamente opposta all'insegnamento della Chiesa è evidente dalla seguente esortazione:

«Esorcisti si deve essere tutti nel riconoscere sinceramente il male che liberamente e consapevolmente si compie e nel convertirsi al Signore con la preghiera e la penitenza». Se l'esorcismo, con il quale la Chiesa, per mezzo di un suo ministro autorizzato *ad hoc*, ordina al demonio in nome di Dio di uscire da un ossesso o di non danneggiare qualcuno, si riduce a riconoscere, invece, soltanto il male «liberamente e consapevolmente» da noi commesso,

evidentemente il demonio non esiste, ed è soltanto un simbolo del male che ha nell'uomo la sua unica origine. Così l'ineffabile «teologo», tra «toccatine» e «grandi fughe», si conferma sostanzialmente e pienamente d'accordo con i miscredenti «conoscenti» della povera Gina.

L'inferno dimezzato, anzi eliminato

L'inferno è «l'autoesclusione per propria colpa dalla comunione con Dio», dice il Lorenzetti. Risposta assolutamente insufficiente, visto che la lettrice aveva toccato un altro tasto negando che l'inferno consista anche «nel fuoco e nei tormenti, come ci è stato detto nel passato». La toccatina del «teologo» chiaramente vorrebbe accennare alla pena del danno (=privazione della vista di Dio), certamente gravissima, che si soffre nell'inferno, ma elude del tutto la questione della pena del senso (=fuoco e tormenti), pena negata da alcuni alla lettrice e per cui questa era ricorsa alla rivista «cattolica».

Rispondiamo noi dicendo che la pena del senso nell'inferno consiste nei tormenti di un fuoco reale e non metaforico. Il fuoco quale mezzo di tormento è sentenza talmente comune e certa che il contrario è da ritenersi temerario, come viene confermato dalla risposta della Sacra Penitenzieria del 30 aprile 1890. Del fuoco parlano chiaramente la Sacra Scrittura (cfr. Mt. 25, 41, 46; 13, 42; Lc. 16, 24; Mc. 9, 44; Apoc. 2, 18; 2 Tess. 1, 8; Ebr. 10, 27 ecc.) e la S. Tradizione (Minucio Felice *Octavius* 35, R. 273; S. Girolamo, *In epist. ad Eph. comm.* 3, 5, 6, R. 1370; S. Agostino, *De civitate Dei*, 21, 10, 1, R. 1774; S. Gregorio Magno, *Dialogi*, 2, 28-29, R. 2320 etc.).

In realtà il «teologo» di *Famiglia Cristiana* non si limita a dimezzare l'inferno alla pena del danno. Fa molto di più.

«All'inferno, comunque, non ci andrà nessuno perché Cristo è venuto a redimerci tutti» conclude, la lettrice e, rivolgendosi al «teologo», chiede «se tutto ciò corrisponde alla fede cattolica».

Il «teologo» non poteva sottrarsi dal rispondere a questa precisa domanda, ma non lo fa ed elude la questione con la solita toccatina e fuga: «L'inferno — dice — viene presentato sempre come una reale possibilità unitamente all'offerta della conversione e della vita».

Avrebbe dovuto, invece, rispondere che è di fede che coloro che muoiono in peccato mortale vanno all'inferno e che è del tutto falso che «all'inferno non ci andrà nessuno», dato che le fonti

della Rivelazione e l'insegnamento comune della Chiesa ci dicono, e pertanto è anche questa verità di fede, che non tutti gli uomini conseguono la salvezza eterna.

L'inferno c'è e non è vuoto

«Quanti sono — continua il «teologo» — e chi sono all'inferno? La Sacra Scrittura, come la tradizione di fede della Chiesa, parla della moltitudine «che nessuno può contare di ogni lingua e popolo» nel Regno di Dio, mentre non dice di nessuno che sia realmente all'inferno». Puerile, disonesto tentativo di mascherare, sull'orme di von Balthasar («L'inferno esiste, ma è vuoto»), la negazione eretica dell'inferno. Se la Sacra Scrittura e la Chiesa non ci rivelano i nomi delle singole persone che stanno all'inferno, ci parlano, però, esattamente così come per i beati di una generica «moltitudine» dannata: «Verrà l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la sua [del Figlio dell'Uomo] voce e ne usciranno: quelli che bene operarono per una resurrezione di vita, quelli che male operarono per una resurrezione di condanna» (Gv. 5, 29; cfr. Mt. 25, 41). E non è affatto vero che la Sacra Scrittura «non dice di nessuno che sia all'inferno». Da Mt. 10, 15, sappiamo, ad esempio, che nell'inferno ci sono gli abitanti di Sodoma e Gomorra e gli Ebrei che rigettarono Nostro Signore Gesù Cristo, trattati con maggior rigore dei primi. Infine, come già detto, è insegnamento costante ed universale della Chiesa, saldamente fondato nelle fonti della Divina Rivelazione (Tradizione e Sacra Scrittura) che, malgrado Dio voglia la salvezza di tutti e Cristo sia morto per tutti, di fatto non tutti si salvano e questo insegnamento costante ed universale della Chiesa non può negarsi senza incorrere nell'eresia (cfr. Concilio di Quierzy Dz -B, 316 e Concilio di Valenza Dz -B 322).

E la Sacra Congregazione per la Fede?

Sarebbe ora che il lungo scandalo di *Famiglia Cristiana* cessi. Lo esigono un cumulo di motivi fra cui i seguenti:

1) questo settimanale deve la sua diffusione alla vendita che se ne fa nelle Chiese, e, pertanto alla convinzione della gente buona che si tratti di una rivista dalla sicura ortodossia

2) il titolo della rubrica «Il teologo», che vorrebbe equivalere nella mente dei soloni della rivista ad una sorta di etichetta rassicuratrice, analoga ai vini D. O. C., è un vero e proprio trabocchetto per tante anime semplici.

Di questo chi ha autorità nella Chiesa e non l'esercita risponderà al Tribunale di Dio.

Stephanus

...et Ego reficiam vos

Per poter indirizzare nel bene la propria vita a molte persone è necessaria una pausa, nella vita affannosa di questi tempi, in cui con diabolica azione (e con ciò si intende giudicare i fatti e non le intenzioni) troppe persone sconvolgono la sensibilità e la coscienza anche dei figli di Dio, presentando il bene come male e il male come bene.

Oggi più che mai è necessario a tutti avere chiarezza di idee sull'Amore di Dio e sulla vita cristiana.

Perciò, per aiutare a conservare o a riconquistare la propria serenità, alle persone di sesso femminile offriamo per alcuni giorni la permanenza gratuita di vitto e alloggio dando: a tutte la possibilità di trascorrere presso di noi, in qualsiasi tempo dell'anno, un periodo di preghiera, di riflessione e di distensione, nella più piena libertà; a chi vuole anche la possibilità di colloquio con persone, sacerdoti o religiose, per risolvere i problemi della propria vita, alla luce della dottrina cristiana.

In relazione alla disponibilità dei posti, che sono limitati, è necessario preventivamente telefonare al numero (06) 963.55.68 dalle ore 9 alle ore 12 e dalle ore 16, 30 alle ore 18 o scrivere al seguente indirizzo: Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli 14 - 00049 Velletri (Roma).

Per le minorenni si richiede l'autorizzazione scritta dei genitori, con relativo recapito.

SEMPER INFIDELES

● *Corriere della Sera* 12 giugno '92: «Il Cocer della Finanza accusa troppi privilegi, troppi costi per lo Stato - "Via i cappellani militari dalle caserme"». Nel commento informale alla delibera, però, dietro i «privilegi» e i «costi» ecco sbucare un altro motivo: «tutto questo per un credo che in base al nuovo Concordato del 1984 non è più religione di Stato».

E, dunque, questo il via alla definitiva scristianizzazione delle istituzioni statali, prevedibile e prevista conseguenza di quella revisione del Concordato, salutata a suo tempo come una conquista e una vittoria dalle autorità ecclesiastiche romane: Silvestrini, Fagiolo ecc.

«Mi dichiaro un finanziere cattolico che lavora in uno Stato laico» commenta «per tutti» un brigadiere del Cocer, facendo eco al nuovo Presidente della Repubblica italiana, che «uomo dall'incrollabile fede cattolica», nel discorso alle Camere ha dichiarato, sulla scia della conciliare dichiarazione sulla libertà religiosa: «Sento il bisogno d'inchinarmi alla fede religiosa [sic!] di ogni credente di ogni altra fede» e persino, ed è il colmo: «sento il bisogno d'inchinarmi alla libera scelta di chi non accoglie nel suo animo pensieri e valori trascendenti».

Che dire? Due cose: 1) quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini... Ciò che non è riuscita a fare in Italia la rivoluzione liberal-massonica, lo stanno facendo egregiamente il Concilio Vaticano II e la cecità spirituale dei membri della Gerarchia cattolica;

2) se i cattolici fossero stati così docili verso il Magistero perenne della Chiesa come mostrano di essere verso lo «spirito del Concilio», ovvero del mondo che avversa Cristo, la Chiesa non sarebbe mai entrata in questa orribile crisi.

● Mentre in Italia si provvede a «laicizzare» lo Stato, in **Francia**, dove l'ateismo o, meglio l'anticlericalismo

di Stato è da tempo cosa fatta, si procede a laicizzare la Chiesa.

Mons. Taverdet, Vescovo di Langres, ha pubblicato la «pastorale» dei funerali, dove poco pastoralmente stabilisce che «è conveniente d'ora in poi celebrare abitualmente le esequie senza Messa» e questo anche se il prete è presente, perché «la presenza del prete — egli scrive — non motiva la celebrazione dell'Eucarestia. Il prete può anche animare celebrazioni non eucaristiche».

Il che gli si può agevolmente così ritorcere: il fatto che il sacerdote possa «animare» celebrazioni anche non eucaristiche non motiva la soppressione della celebrazione dell'Eucarestia, che è stata sempre il più prezioso suffragio assicurato dalla sollecitudine della Chiesa ai suoi figli trapassati, come attestano fin dal II secolo testi espliciti tra i quali l'Apologia di Aristide, «secondo la quale al defunto si dà il saluto col celebrare l'Eucarestia» (Roberti-Palazzini Dizionario di Teologia morale ed. Studium, voce esequie).

In realtà dagli «argomenti» (si fa per dire) affastellati (è, invece, il termine esatto) da mons. Taverdet non si vede la ragione di una così grave rottura con una tradizione che risale, contrariamente a quanto egli scrive, alle origini del Cristianesimo né si vede dove stia mai la «convenienza» di esequie celebrate senza Messa. Quel che, invece, si vede benissimo è che per mons. Taverdet un sacerdote non differisce da un semplice battezzato, dato che scrive: «il piccolo numero di preti [ma non è il suo caso, perché la Messa esequiale è soppressa nella sua Diocesi anche se il prete è presente e persino se è parente, amico ecc. del defunto] porta ad affidare sempre più spesso l'animazione [sic!] delle esequie ad altri battezzati». Proprio così! Quasi che il sacerdote celebri le esequie non in quanto ministro della Chiesa, ma in quanto... semplice battezzato.

In quest'ottica luterana mons. Ta-

verdet stabilisce di «affidare diversi compiti ai laici», tra i quali l'accoglienza in chiesa della salma, la rivelazione del corpo a casa e l'«inumazione al cimitero» e tutto ciò sempre benché sia presente il sacerdote. Eppure tutti questi riti hanno un significato religioso tale da rendere inconcepibile il loro affidamento ai laici. Ad esempio, il più semplice di essi, la rivelazione della salma a domicilio, «implica una sorta di presa di possesso da parte della Chiesa del corpo di colui che fu un suo figlio e ch'essa intende accompagnare fino alla sua ultima dimora terrena» (Naz Dictionnaire Droit canonique voce funeraillles col. 916) e pertanto è logico che essa sia affidata al sacerdote, ministro della Chiesa, e non a semplici «battezzati», e che la Chiesa ne abbia fatto un diritto e un dovere per i suoi sacerdoti e precisamente per il parroco (ivi). Evidentemente, però, per mons. Taverdet siamo tutti sacerdoti e il sacerdozio ministeriale non si distingue più dal sacerdozio comune dei fedeli.

Altro «motivo» addotto da mons. Taverdet per la sua personale rivoluzione liturgica, è questo: molti, «anche apparentemente lontani dalla Chiesa chiedono al momento della morte un "gesto religioso", desiderano "passare per la Chiesa". Questo atteggiamento merita rispetto ed attenzione» e mons. Taverdet, al fine di assicurare «il rispetto della vita del defunto [vissuto lontano dalla Chiesa] così come dei sentimenti dei partecipanti che non condividono tutti la fede cristiana, cioè cattolica», toglie la Messa a tutti, credenti e non credenti, azzerando tutti e trattando i fedeli alla stregua dei miscredenti. Come si vede, eguaglianza in basso anche nella Chiesa, dove gli ecclesiastici «conciliari» si proclamano paladini dei pretesi «diritti dell'uomo», ma calpestano con incredibile disinvoltura i più elementari e reali diritti del cattolico.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II^b 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via dell'Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio